

È puro da morire il jihadista da cucciolo

Cinema I registi Jean-Pierre e Luc Dardenne si considerano «una persona sola» e nei loro film hanno sempre affrontato dilemmi morali. Con «L'età giovane», premiato a Cannes e in arrivo a Roma, raccontano la radicalizzazione di un tredicenne

«Non potevamo romanizzare, sarebbe stato **osceno e irrISPETTOSO** verso le vittime, le persone che sono state uccise o che hanno avuto la **vita distrutta**. Ma, allo stesso tempo, non volevamo copiare la realtà. Per questo ci serviva un protagonista così giovane. Volevamo ragionare sulla possibilità di **uscire dal fanatismo**»

di STEFANIA ULOVI

Per una volta il titolo italiano restituisce il cuore di un film meglio di quello originale. *L'età giovane* (*Le jeune Ahmed*), nuovo lavoro dei fratelli Jean-Pierre e Luc Dardenne, è un tentativo ardito (premiato a Cannes per la miglior regia) di raccontare l'irraccapitabile. Come possa un ragazzo cresciuto in una famiglia religiosa ma non integralista, in una generica città belga non identificata, buoni risultati a scuola, senza particolari disagi economici o sociali, precipitare nel fanatismo, pronto anche a uccidere per tenere fede a un astratto e irraggiungibile ideale di purezza estrema? Un dilemma su cui si sono interrogati a lungo i due cineasti belgi dopo gli attentati che hanno sconvolto l'Europa soprattutto tra il 2015 e il 2016. E chiamato intellettuali laici come loro a confrontarsi sul terreno scivoloso del fanatismo religioso.

g

Proprio la difficoltà di trovare una risposta li ha spinti a farne un film, cercando nella giovanissima età di Ahmed (13 anni) una chiave di indagine. Tenendo fede al metodo Dardenne: difficile capire, nella sceneggiatura e nella regia, dove finisce il lavoro di uno e inizi quello dell'altro. «Siamo una persona sola divisa in due», raccontarono a «Libération» all'epoca de *La promesse*, film rivelazione. Nelle loro numerose presenze al festival di Cannes da cui raramente sono ripartiti a mani vuote (Palma d'oro con *Rosetta* e *L'enfant. Una storia d'amore*; premio per la miglior sceneggiatura per *Il matrimonio di Lorna* e Gran Prix con *Il ragazzo con la bicicletta*) non hanno mai smentito questa loro natura. Quando parlano è come fosse a una voce sola (e così la riportiamo). Saranno a Roma martedì 22,

presenteranno *L'età giovane* (in sala con Bim dal 31 ottobre) al pubblico di ragazzi di «Alice nella città».

Il vostro cinema è una riflessione su questioni etiche ma è la prima volta che vi misurate con la religione. Perché?

«A partire dal trauma collettivo degli attentati in Belgio, in Francia e in altri Paesi europei abbiamo sentito il bisogno di fare qualcosa. La radicalizzazione dei giovani è un fallimento per tutti. La religione è una forza potente che può condurre alla morte quando diventa cieco fanatismo».

Qui si tratta di fanatismo islamico.

«I massacri commessi in nome del dio non sono un appannaggio della versione integralista dell'islam. La maggior parte delle confessioni religiose lo ha fatto, a un certo momento, nella loro volontà di dominare l'esistenza degli individui e dirigere i loro destini dalla culla alla tomba promettendo la vita eterna nell'aldilà. Sono sempre state catastrofi. Il nostro film non vuole stigmatizzare la religione musulmana, è l'aspetto totalizzante e totalitario che spaventa».

Questo film ha richiesto una preparazione lunghissima. È stato più difficile del solito?

«Per mesi abbiamo incontrato professori, imam, poliziotti, psicologi, educatori dei centri di rieducazione. Il nostro modo di indagine applicato ai conflitti sociali, come nei nostri film sul tema del lavoro, qui non funzionava. Non potevamo romanizzare, sarebbe stato osceno e irrISPETTOSO verso le vittime, le persone che sono state uccise o che hanno avuto la vita distrutta. Ma, allo stesso tempo, non volevamo copiare la realtà. Per questo ci serviva un protagonista così giovane».

In che senso?

«Non volevamo raccontare qualcuno che si radicalizza ma ragionare sulla possibilità di uscire da questo fanatismo. Abbiamo scelto una famiglia normale, neu-

tralizzando aspetti estremi, magari sociali o economici che avrebbero potuto servire come eventuali spiegazioni della radicalizzazione. Lui è un ragazzo come tanti in una famiglia come tante».

Ahmed è un vero enigma, impossibile capire che cosa gli passi per la testa. All'improvviso la sua giornata si svuota di altro per lasciare spazio alle lettura delle sure del Corano, le preghiere verso la Mecca, i dialoghi con l'imam, il pensiero di emulare un cugino fondamentalista. Eppure è circondato da amore in famiglia e attenzioni a scuola.

«Il cuore del film è il rapporto con l'osessione della religione, dell'identità, della purezza. Per Ahmed, indottrinato dal suo imam, la morte è come una puntura d'insetto. Il ragazzo è ancora più radicale dell'imam sulla questione del puro e dell'impuro».

Impuro che lui associa soprattutto a figure femminili: la sorella con la maglietta troppo corta, la madre che beve vino a cena, la professoresca perché osa insegnare l'arabo mettendo il corano in versi musicali.

«Abbiamo consultato molti siti radicali e ci siamo resi conto che più giovani sono gli adepti più fanno domande sul tema della purezza, del peccato e del paradiso. Non avevamo mai avuto un protagonista simile, un ragazzo che non ha più la coscienza del bene e del male. È convinto che per fare il bene si possa arrivare a uccidere qualcuno. Per questo è stato difficile scrivere il film, trovare il modo di entrare nella testa di Ahmed. Non abbia-

mo mai voluto accusarlo. Noi amiamo tutti i nostri personaggi. In quanto cineasti pensiamo sia impossibile fare arte se si è guidati dall'odio».

g

Resta la domanda: come è possibile che accada?

«Ce la siamo fatta noi per primi. Ci è tornato in mente quanto scrive Günter Grass nel suo libro di memorie, come risponde alla domanda su come abbia potuto a 14 anni diventare una Waffen-SS. Ha riposto che era stato "sedotto". Il fanatismo vi permette di identificarsi con qualcosa che vi supera, diventare una specie di eletto, eroe. Il bene e il male spariscono e si trovano persone come Ahmed che uno non sa come far uscire da un fanatismo di cui non cogliamo la profondità. Come arrestare l'impetuosa corsa di questo giovane fanatico, impermeabile alla bontà e alla gentilezza dei suoi educatori, all'amicizia e ai giochi romantici della giovane Louise? Come riuscire a immortalarlo in un istante in cui, senza ricorrere all'angelicità e alla inverosimiglianza di un lieto fine, potrebbe aprirsi alla vita e convertirsi all'impurezza fino a quel momento abborrita?».

Avete trovato le risposte?

«Ci vuole tempo, pazienza, un lavoro indefeso come ci hanno raccontato gli operatori, educatori, psicologi dei centri di rieducazione. La chiave di accesso alle menti e ai cuori di questi ragazzi è trovare il modo di fargli prendere contatto davvero con la propria mortalità».

C'è chi legge tutto questo in chiave di scontro di civiltà. Che cosa ne pensate?

«Non crediamo di essere alla fine della civiltà occidentale. La vita è sempre più forte dei totalitarismi e dei fanatismi. Tutti gli attentati, compresi quelli terribili che hanno colpito il nostro Paese, hanno dimostrato la forza della democrazia. Che sta vincendo. L'islam è assolutamente compatibile con la democrazia e con lo spirito laico e ateo come lo sono le altre religioni. La soluzione è fragile e va difesa, è la separazione tra Stato e Chiesa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I registi

Jean-Pierre Dardenne (Engis, Belgio, 1951: qui sotto a sinistra) e Luc Dardenne (Awirs, Belgio, 1954), registi e sceneggiatori, hanno iniziato come documentaristi. Nel 1975 hanno fondato la casa di produzione De Rives, che fino a oggi ha prodotto più di ottanta documentari, e nel 1994 la casa di produzione Les Films du Fleuve

I premi

Tre anni dopo *La promesse* (1996, il film con cui si sono fatti conoscere al di fuori del Belgio) i Dardenne vincono la prima Palma d'oro a Cannes con *Rosetta*, seguita nel 2005 da quella vinta con *L'enfant. Una storia d'amore*. I due sono poi premiati sulla Croisette per *Il matrimonio di Lorna* (miglior sceneggiatura, 2008), *Il ragazzo con la bicicletta* (Grand Prix speciale della giuria, 2011) e *L'età giovane* (miglior regia, 2019). Per *Le fils*, Olivier Gourmet è stato premiato, sempre a Cannes, come miglior attore (2002)

2014
Il film
L'età giovane uscirà in Italia il prossimo 31 ottobre distribuito da Bim.

I due fratelli registi lo presenteranno martedì 22 ottobre al pubblico di «Alice nella città», la sezione autonoma e parallela della festa del cinema di Roma, e il giorno seguente terranno una *master class* dopo la proiezione della versione restaurata di *Rosetta*. Protagonista de *L'età giovane*, ambientato in Belgio ai giorni nostri (in questa pagina quattro scene) è un ragazzo, Ahmed, 13 anni (interpretato da Idir Ben Addi): cresciuto in una famiglia religiosa ma non integralista (la madre è Claire Bodson) si lascia affascinare dalla predicione del suo imam (Othmane Moumen). Per tenere fede agli ideali di purezza professati da quest'ultimo e spinto dal desiderio di emulare le gesta di un cugino fondamentalista, progetta di uccidere la sua insegnante



